



Presente e futuro dei cistercensi

PROBLEMI, SPERANZE E INQUIETUDINI

L'abate generale dei cistercensi espone le esigenze che oggi l'Ordine avverte come priorità, in particolare la necessità di una maggiore unità, nella condivisione di un carisma vissuto nell'umile carità e in una comunione di ascolto e di formazione.

Quando tre anni fa il papa Benedetto XVI ricevette in udienza i membri del Capitolo generale dei cistercensi, durante il quale era stato eletto anche il nuovo abate generale nella persona di dom Mauro-Giuseppe Lepori, nel discorso rivolto loro li aveva definiti "una grande famiglia".

Ricollegandosi con questa affermazione, dom Lepori, nell'ultimo numero del periodico AIM (*Alliance Inter Monastères*, n. 105), strumento di collegamento e di aiuto reciproco tra i vari monasteri dell'Ordine, si è chiesto che cosa significhi per loro oggi essere una grande famiglia. È un interrogativo di cui aveva parlato anche nel discorso di chiusura del capitolo generale, oltre tre anni fa (10 settembre 2010) sul quale ha sentito ora il bisogno di ritornare guardando al presente, ma con l'occhio rivolto al futuro. «Durante questi tre anni vissuti come abate gene-

rale – scrive – mi sono reso conto che la situazione nel mio Ordine non era così semplice. Anche se in occasione del Capitolo generale e di altre riunioni di superiori viviamo dei momenti molto belli di comunione e di condivisione, mi sono reso conto che siamo ancora ben lontani dall'essere veramente una grande famiglia. Le parole del papa emerito sono piuttosto un impegno da realizzare che non una realtà già raggiunta. Voglia Dio che esse siano state una parola profetica!».

Un cantiere sempre aperto

«Definirci una "grande famiglia" – afferma dom Lepori – non vuol dire misurare la nostra taglia, ma sapere che, anche quando siamo piccoli e fragili, il Signore ci chiama a crescere: a crescere nella vita, a crescere nell'amore, nella comunione, a cre-

scere nel dono della nostra vita per il regno di Dio che è l'unità e la salvezza dell'immensa famiglia umana. E ciò anche attraverso la morte poiché, nel Cristo, la legge della vita è ormai il mistero pasquale».

Si tratta di un compito da realizzare, di un cantiere sempre aperto. Infatti, «quello che è certo è che essere "una grande famiglia" è e sarà sempre un lavoro, un compito da assumere incessantemente, una vocazione a cui dobbiamo rispondere sempre di nuovo, un cantiere a cui mettere mano in ogni occasione, da ogni generazione, per rispondere alle nuove sfide che ci lancia la realtà della vita e del nostro tempo. Spesso è grande la tentazione di perdere il coraggio, di non credere più a un ideale comune di tutto l'Ordine. Forse già con la separazione tra l'Ordine cistercense della Comune e quello della Stretta Osservanza abbiamo infranto qualche cosa di vitale della nostra identità, del nostro carisma. In effetti, di fatto, l'Ordine cistercense ha avuto coscienza fin dagli inizi di dover essere, anche giuridicamente, una grande famiglia di monasteri, di comunità. La *Carta Caritatis* appartiene al nostro carisma forse più che il desiderio di voler osservare la regola di san Benedetto a Cluny».

La vera natura di una famiglia

Ma cosa vuol dire essere "una grande famiglia", in che cosa consiste? «La vera natura di una famiglia – scrive dom Lepori – non sta nell'essere un gruppo di persone ripiegate su se stesse, a difesa della propria cerchia e dei propri interessi. La vera natura di una famiglia consiste nell'essere un anello in una catena di generazioni, ossia, di un gruppo di persone che si lasciano generare per poter a loro volta generare. E questa generazione avviene attraverso una vita comune in cui i membri si amano, si educano e si aprono alla fecondità. La famiglia è un luogo di vita e di lavoro comune in vista di una crescita verso un amore sempre più vero e gratuito. È il luogo in cui si lavora insieme a crescere nella conoscenza della verità, nell'esperienza della bontà, nella contemplazione

della bellezza. Tutto questo esige una crescita nell'unità, nella comunione che permetta alla verità, all'amore e alla bellezza di essere una corrente di vita che circola tra le persone e si trasmette al mondo. San Benedetto ci offre e ci domanda di vivere e di crescere in questa esperienza, in cui il Cristo risponde alla sete di felicità del nostro cuore sul piano personale, su quello di ciascuna delle nostre comunità e di tutto l'Ordine.



Il carisma vissuto nell'umile carità

In questo cammino occorre ripartire dalla natura del carisma proprio dell'Ordine, che consiste nell'esercizio dell'*umile carità*. Infatti, osserva dom Lepori, «voler essere migliori degli altri non è mai un carisma cristiano. Un carisma è cristiano quando presenta due caratteristiche fondamentali: l'umiltà e la carità. Forse proprio nel momento in cui ci siamo troppo fissati sull'osservanza, paragonandoci gli uni gli altri, ci siamo allontanati dal nostro carisma poiché ci siamo scostati dall'umiltà e dalla carità che nutrono l'unità, la comunione, l'amicizia tra i monasteri, elementi che caratterizzano, almeno come desiderio, il movimento cistercense fin dai primi decenni». Occorre prendere coscienza di questa realtà, come condizione per iniziare un cammino di recupero e di conversione. «Dopo le cadute, le crisi, le divisioni, lo Spirito Santo comincia sempre di nuovo ad alimentare un carisma, a invitarci e a renderlo possibile anche nella nuova forma che una famiglia religiosa, un Ordine ha potuto perdere per fragilità umana o a causa degli influssi storici. Ma è importante non perdere mai di vista che, in una maniera o nell'altra, per vivere un carisma e farlo fruttificare nella Chiesa dobbiamo sempre convertirci a una comunione umile e caritatevole. A volte – e perfino di frequente – le crisi e i periodi di fragilità delle persone, delle comunità e degli Ordini costituiscono dei tempi di grazia per recuperare la sorgente dell'umile amo-

re che nutre la comunione. A condizione tuttavia di non attaccarci alle rovine del potere e dell'orgoglio perduti che sono sufficientemente pesanti per trascinarci in fondo all'abisso...».

Convertirsi alla comunione, sottolinea l'abate Lepori, poiché «quanti credono di andare bene da soli finiscono per andare molto male, anche se non vogliono ammetterlo e non se ne rendono conto. È un'evidenza che ho potuto constatare in questi tre anni. Le comunità che credono di andare bene perché hanno vocazioni, successo e ricchezze e che per questa ragione ritengono di non aver bisogno delle altre comunità, presto o tardi faranno delle cadute rovinose e catastrofiche. Chi funziona da solo, funziona molto male; è evidente in base alla teologia del corpo mistico di Cristo di san Paolo. Un membro può essere il più nobile, il più bello del corpo, ma se si separa muore e si decompone. Al contrario, un membro fragile e ferito che rimane attaccato al corpo continua a vivere, e da questo corpo riceve sempre vitalità e ringiovanisce». Senza dubbio, «la vita monastica attuale, in fondo, ha tutto per permettere ai monasteri di essere parte di una grande famiglia, per essere luogo e fermento di comunione nella ricchezza e varietà dei carismi. Ma non ha la struttura per imporlo. Chi capisce, accetta e cerca un aiuto, sarà aiutato e procederà bene, anche se è messo a confronto con dei grossi problemi. Chi invece non capisce, preferisce andare da solo e si accontenta di ciò che è oppure fa tutto da solo, resterà realmente da solo, in ba-

lia della propria fragilità e dei suoi problemi, soprattutto quando non vuole guardarli in faccia. Come scrive Paolo ai Corinzi: «chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» (1Cor 10,12)».

Comunione di ascolto e di formazione

La comunione da realizzare abbraccia soprattutto gli ambiti dell'ascolto e della formazione. Osserva appunto dom Lepori: «la grande sfida del monachesimo attuale è, come per tutta la Chiesa, quella della libertà della vocazione. San Benedetto ci insegna che l'obbedienza nasce dall'ascolto della verità che ci raggiunge nella parola di Dio e della Chiesa. Il dovere dei superiori è di «infonderla nell'animo dei discepoli come un fermento della santità», vale a dire come una parola di verità che interpella la libertà delle persone affinché siano aiutate e attratte a obbedire alla verità con tutta la loro vita, seguendo Cristo con amore.

Questo vale per una comunità particolare come per tutto un Ordine. Mi

ADONE AGNOLIN

L'invenzione del Tupi

Imprese coloniali e catechismi indigeni

I catechismi in lingua indigena prodotti dai gesuiti in America Latina tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento sono un ricchissimo e insospettabile osservatorio sull'incontro e lo scontro tra le culture nel primo periodo coloniale, quando la confessione e l'esame di coscienza diventano centrali nel nuovo modello missionario.

«CONIFERE» NUOVA COLLANA pp. 88 - € 8,50

EDB www.dehoniane.it



sembra più che mai urgente che oggi ogni comunità e ogni Ordine nel loro insieme siano alimentati da un insegnamento comune, poiché ciò produce con il tempo un'unità d'intenti, di giudizio, di saggezza che rende la comunione libera e solida. Dove manca questo tipo di formazione essenzialmente monastico, la libertà delle persone si dilegua, come del resto la profondità dell'unità tra di esse, e la profondità dell'unità dell'Ordine, poiché senza questo fermento di saggezza attinto dal Vangelo e dalla nostra tradizione, l'unità diventa volontarista, sentimentale o ideologica.

Senza questa comunione di ascolto e di formazione, l'unità di una famiglia religiosa monastica difficilmente può restare sufficientemente solida per affrontare le forze interne ed esterne di disintegrazione che affondano le loro radici in una sete orgogliosa di potere e di dominio non corretta ed evangelizzata alla scuola del Maestro "mite e umile di cuore" che solo può liberare le nostre anime donandoci la grazia di portare con lui il giogo dell'amore (cf. Mt 11,29)».

L'aiuto che viene dall'AIM

Un aiuto importante per tendere a questa comunione viene dall'AIM, che è inteso appunto come strumento di comunione tra i monasteri e gli Ordini monastici e abbraccia anche il sostegno economico, «ma deve essere l'espressione di una comunione nella vocazione e, di conseguenza, di una comunione al seguito di Cristo, sempre bisognosa di essere illuminata e alimentata da una comunione di ascolto, di preghiera e di carità reciproca.

«Aiutarsi reciprocamente a conoscersi tra le culture e i monasteri, so-

stenersi negli sforzi di formazione e di condivisione della formazione mi sembra essenziale». «Penso – sottolinea dom Lepori – che l'AIM rappresenti un ruolo fondamentale nell'aiuto ai monasteri di diverse culture nel "fare la verità nella carità", come direbbe san Paolo (Ef 4,15), vale a dire a tendere verso una comunione di verità su se stessi e nelle relazioni reciproche che spesso un Ordine non riesce a coltivare completamente al suo interno o per ragioni strutturali, culturali, storiche, o di altro genere, sempre segnate dalla fragilità umana. Per questo la collaborazione stretta e trasparente tra gli organismi centrali dei diversi Ordini e l'AIM è molto importante. Sì, penso che il ruolo essenziale dell'AIM è e dovrebbe essere sempre più quello di aiutarci a "fare la verità nella carità"».

Siamo sempre all'inizio

Dom Lepori conclude ricordando ciò che san Benedetto scrive al termine della sua Regola. «Forse è da questa parola che dovrebbe continuamente ripartire la nostra vita monastica se vuole restare fedele al suo carisma e garantirsi un avvenire fecondo. Benedetto ha appena parlato degli esempi e delle regole dei Padri della vita monastica. Essi ci stimolerebbero a una vita ascetica rigorosa ed eroica. Ma Benedetto non è un sognatore: egli ha davanti a sé della gente del suo tempo, i monaci delle sue comunità. Certamente, sarebbe bello se tutti fossero dei santi, dei modelli di vita monastica. Ma l'uomo è uomo e Cristo è venuto per salvare l'uomo e offrirgli la grazia di una vita di possibile pienezza. Allora Benedetto finge di essere severo e scandalizzato dalla nostra fragilità,

ma, in realtà, crede più alla misericordia che al rigore, più alla carità che alla perfezione ascetica, e alla fine della Regola egli ci riconduce sulla via della sequela di Cristo, al nuovo inizio sempre possibile e sempre perfetto, poiché la perfezione della dottrina e della virtù che dobbiamo raggiungere ci è venuta incontro nel Cristo che cammina con noi...

La Regola termina con una promessa e con un atto di fede: la nostra vocazione si compirà e arriveremo al termine con l'aiuto di Cristo e con la protezione di Dio (*"adiuvante Christo"*, *"Deo protegente"*). Perciò il senso di scoraggiamento che può prenderci di fronte alla vita dei nostri Ordini, come a quella della Chiesa, è una tentazione che dobbiamo respingere. Ma noi nel compimento della nostra vocazione e della nostra missione dobbiamo aiutarci con un'amicizia fraterna a coltivare questa fiducia di fede, e riprendere con gioia e speranza il cammino che con Cristo e con la protezione di Dio siamo chiamati a compiere insieme».

a cura di **Antonio Dall'Osto**

MATTEO FERRARI

In quello stesso giorno

L'«oggi» della Parola nel Vangelo di Luca

L'autore, monaco camaldolese, affronta la lettura del terzo Vangelo per aiutarci a comprendere meglio la Parola, ma soprattutto a rileggere la vita alla sua luce. I due aspetti non sono in concorrenza tra loro, come insegna la pratica della *Lectio divina*.

pp. 96 - € 10,00

HDB www.dehoniane.it